

ESCE IL VENERDÌ

Direzione e Amministrazione Roma
L. Cavallotti, 33 - Tel. 55-621

Settimanale delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica

Un numero Centesimi 30
Al soci il giornale è inviato gratis

Sped. in abb. postale

ESAMI

Questo periodo degli esami è certamente tra i più interessanti, e, nonostante tutto, tra i più belli della vita studentesca.

C'è la tensione dell'attesa e della curiosità; la passione del rischio e dell'avventura; perché l'esame, anche per chi prende sul serio lo studio, è sempre un po' il periculum in cui tanta parte ha l'incerto e l'insospetito.

Gli esami sono una estrinsecazione e una affermazione della propria personalità intellettuale e culturale, della propria capacità volitiva ed espressiva. Sono un'occasione di padronanza dei propri nervi e delle situazioni; o anche un'occasione per giudicare della propria padronanza e sicurezza.

Ma in tutto questo si potrebbe vedere soltanto un interesse puramente psicologico o sportivo. In realtà gli esami, col periodo di più intenso studio finale che con essi strettamente si collega, sono non soltanto uno dei momenti più interessanti, ma tra i più importanti della vita studentesca.

Questo periodo è infatti un punto d'arrivo. Lo è sotto un aspetto estrinseco: ogni esame, ogni voto segnato sul libretto, è una tappa, un gradino, che avvicina alla conclusione. Ma questo lato formale ed esteriore è espressione di una realtà più intima e vera.

Il lavoro fatto precedentemente: le lezioni, le letture, le conversazioni, anche il puro e semplice affacciarsi alle aule universitarie: tutto questo era un raccogliere materiale, un ricevere impressioni, un accumulare quasi senza accorgersi una ricchezza, che si andava avvicinando o sembrava magari confondersi e disperdersi con tante altre espansioni ed esperienze di vita, che, durante i mesi normali dell'anno accademico, potevano mettere persino in secondo o in terzo piano lo studio universitario. Ma ora in periodo di esami, la vita dello studente universitario prende talvolta quasi d'improvviso tutto un altro aspetto. Anche le consuetudini di vita esterna ne risentono manifestamente. L'attenzione si fissa con netta prevalenza su un punto: lo spirito è sotto pressione; lo studio si intensifica e diventa più esclusivo; in qualche settimana, forse in pochi giorni si vuole abbracciare tutto un corso o tutta una disciplina; con uno sforzo poderoso, a cui prendono parte tutte le facoltà, si raccolgono le nozioni sparse, si isolano nella loro autonomia, si cerca di guardarle nel loro insieme unitario. Momento di astrazione e di sintesi, preziosissimo perciò per tutta la formazione intellettuale e spirituale e per la preparazione all'avvenire.

Di più il periodo degli esami è un momento di messa a confronto delle cose apprese con se stessi e cogli altri, proprio perché le si vedono nel loro insieme. Il dover esprimere, a se stessi prima e poi agli altri, le dottrine apprese costringe a guardarle più a fondo e a prenderne un possesso più preciso e più intimo.

Per queste ragioni il periodo degli esami, anzi ogni esame, è un passo importante verso l'avvenire. È un rendere la mente più preparata agli studi che dovranno essere poi ripresi e continuati nel successivo anno accademico e comunque nella vita; è un tener pronta nella cultura la verità che dovrà poi comunicarsi agli altri nell'esercizio della professione.

Gli esami sono quindi una sintesi del passato e uno sguardo e una preparazione all'avvenire.

Senza contare che essi, appunto per questo loro carattere conclusivo, sono un bell'atto di carità verso i maestri che possono constatare il frutto della loro fatica; verso la famiglia, particolarmente verso i genitori, che osservano con trepidazione il cammino dei propri figli verso la vita; verso le creature che domani ci saranno affidate nella professione.

E allora la vanità della propria affermazione personale e del proprio successo può essere superata dalla gratitudine gioiosa per i doni di Dio, e dalla gioia affettuosa per aver fatti contenti Maestri e genitori e dall'altra fraternità di comunicare nella professione quanto si è appreso nello studio. E anche il periodo degli esami può diventare un momento religioso di offerta generosa dell'intelligenza, della cultura, della gioventù, a Dio.

Ci sono oggi degli studenti universitari che, chiamati ad al-

tro dovere, sentono forse qualche volta il rammarico di non poter vivere così come altra volta i loro esami in una preparazione ansiosa e accurata.

A loro va la solidarietà cordiale specialmente di quanti vivono nel mondo universitario ne possono valutare tutto il sacrificio, e l'augurio altrettanto cordiale e vivo che il loro sacrificio sia secondo di benedizioni sulla Patria, sull'Università, sul loro avvenire.

I compagni universitari che ancora sono a casa e che ora stanno facendo i loro esami, si sentono più che mai impegnati, anche di fronte ai compagni lontani e a nome loro, a togliere via ogni vanità e ogni disordine dal loro studio, a porvi più impegno, più umiltà, più calma, più fiducia; essi cercheranno con amore la verità e non se stessi, si sforzeranno di più di scoprire l'unità essenziale di ogni dottrina, sapranno trovare la forza e il tempo anche durante il periodo degli esami per la carità e per la preghiera; e con spirito di carità e di preghiera vivranno il loro studio e accelleranno i loro esami.

Emilio Guano

I GIOVANI

Il mondo cristiano è ormai vecchio di diciannove secoli. Tale rilievo, che ritorna insistente nel momento attuale in cui di ogni cosa si vogliono porre nuovamente in discussione prerogative e qualità per derivarne la legittimità ad esser considerata elemento attivo nell'immediato avvenire del mondo, potrebbe inclinare qualcuno a dei pensieri di pessimismo. I nemici della fede cristiana si compiacciono di proclamare la decrepitezza e la prossimità del suo tramonto; ma in verità le loro profezie non danno da oggi... Noi, malgrado ogni aspetto meno confortante — che non dissimuliamo possa esistere — affermiamo ancora con gioia la giovinezza eterna del nostro messaggio. Ci autorizza a questo ottimismo non solo la promessa di Cristo che le sue parole non passeranno mai, ma altresì la visione della gioventù di oggi.

Se ne è molto parlato di questi giovani, «nati dalla guerra» o cresciuti in quel terribile clima: si sono definiti egoisti, poco disciplinati, materialisti, senza il gusto delle «idee», irrispettosi, senza tatto, senz'anima quasi.

Può essere che ce ne siano di simili degenerati, ma dubitiamo che siano più che in altre epoche. Vediamo al contrario non poche giovinette cristiane — le vere giovinette che hanno vent'anni non solo nei registri anagrafici — dotate di qualità volitive così profonde, che testimoniano l'aver essi

compreso, meglio forse dei loro padri, quello che il Cristo, or sono diciannove secoli, è venuto a portare su la terra.

E poi vero che la vita interiore dei giovani di oggi è rimasta succube dell'accentuato culto del moto, dello sport, dello sforzo fisico? Non lo crediamo. Non cambiate soltanto le esigenze e quindi i metodi educativi e formativi. Non si lasciano oggi i giovani più raggruppare volentieri in vaste assemblee, a ricevere passivamente una pioggia di idee, di informazioni, di omogeneità dove la dottrina, ridivenuta vita, è approfondita di concorde iniziativa: dove ogni umano rispetto è vinto da una comunicazione reciproca di esperienze religiose, forse più che nelle manifestazioni, esternamente imponenti, di un tempo. Chi avvicina i giovani sente più spesso che non si creda parlare di Dio e di argomenti di mistica e di spiritualità. Di più: c'è una fiducia ed una confidenza verso la Chiesa ed il Papa che è certamente un atteggiamento nuovo, i cui sviluppi, senza dubbio favorevoli, non è ancora dato di fissare ma che certo ci saranno, e di grande importanza.

Eccesso di ottimismo? Può darsi. Ma la visione dell'odierna gioventù cristiana legittima questa nostra posizione.

C.

una vera unità cristiana, con un unico rito, un solo patriarca e una sola autorità vescovile.

E' chiaro che tali proposte urlano contro gravi difficoltà. Quale infatti dei tre patriarchi cattolici dovrebbe rimanere? I Melchiti vorrebbero il loro, perché dal punto di vista storico sarebbe l'unico legittimo; i Maroniti, il proprio, perché essi costituiscono il gruppo cattolico più numeroso; i Siri porrebbero in campo contro i melchiti il fatto che essi soli posseggono il rito puro antiocheno, mentre i melchiti hanno abbracciato la liturgia bizantina.

Da tutto questo si vede quale somma di problemi si presentino attualmente alle comunità cattoliche della Siria e come in tutte vi sia un vivo desiderio di superare ogni contrasto che possa frapporsi fra i vari riti cattolici, in modo da rendere più spedita la loro missione.

Indice di questo vivo desiderio sono vari tentativi fatti in tal senso anche recentemente. Ad Aleppo, per esempio, venne fondata una unione operaia cattolica composta di elementi appartenenti a tutti i riti. Una simile unione esiste in Mosul ed è fruttuosa che se ne raccolgono sono dovunque evidenti; i dirigenti di queste associazioni sono — e questo è molto importante — sacerdoti orientali (Siri cattolici). Ad Aleppo i quattro vescovi cattolici si riuniscono ogni settimana per uno scambio di vedute. Anche a Beirut venne recentemente dato vita ad una comune organizzazione cattolica.

Bisogna augurare che il lavoro in questo senso si sviluppi ancor di più perché solamente così, se cioè tutte le comunità orientali saranno animate da spirito veramente cattolico, si potrà sperare di vedere un risveglio di più intensa vita cristiana anche in quelle terre e soprattutto si potrà affrontare l'arduo problema della conversione dei musulmani al cristianesimo.

Ogni sparpagliamento di forze deve essere quindi assolutamente evitato; occorre mostrare specialmente ai musulmani che i cristiani a qualunque rito appartengano sono tutti membri della stessa Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica.

Guglielmo de Vries

LA GUERRA

Le nostre truppe operanti in Marmarica in collaborazione con il corpo di spedizione tedesco, dopo la presa di Tobruk hanno compiuto con una rapidità sorprendente la conquista del territorio egiziano fino alle munite posizioni di El Alamein, occupando tra l'altro l'attrezzatissima base di Marsa Matruh, verso cui si era accanita la nostra aviazione fin dai primi giorni di guerra, indice questo della sua grande importanza ai fini della condotta di guerra degli Inglesi sul confine libico-egiziano. Gli apertamenti di El Alamein, ultima linea da espugnare per raggiungere Alessandria, sono teatro da alcuni giorni di una serie di attacchi e contrattacchi compiuti prevalentemente da elementi corazzati; gli Inglesi — che hanno accolto con stupore la totale inversione di sorti sul fronte libico, come ha chiaramente riconosciuto il Capo del Governo di Londra in un recente discorso reso noto dalla nostra stampa — hanno fatto affluire sul campo nuovi rinforzi, contro i quali combattono le nostre truppe con un ardore ed una tenacia eccezionali, nonostante gli sforzi compiuti in quest'ultimo mese di operazioni.

Le perdite inflitte all'avversario in uomini e mezzi sono rilevantissime. Anche la R.A.F. ha subito disfatte di notevole entità. La sproporzione tra aerei perduti ed aerei abbattuti è sempre schiacciante e sta a dimostrare l'indiscusso valore della nostra arma aerea.

Attiva anche la marina italiana, che ha proseguito le sue azioni contro la flotta da guerra ed il naviglio mercantile del nemico nel vasto campo operativo dell'Atlantico al Mar Nero.

Quasi nulla l'attività aerea del nemico sul territorio metropolitano e coloniale.

Il problema religioso in Siria

La Siria non è per noi oggi uno dei tanti paesi leggendari sperduti nel mondo dell'immortale Oriente. I giornali ci parlano molto spesso di essa, delle rivolte che ivi pullulano con frequenza, da parte specialmente degli Arabi, desiderosi di conseguire una completa indipendenza nazionale. Anche recentemente infatti la cronaca di questo paese ha dovuto registrare fatti ed avvenimenti che ci mostrano quale grave fermento regni in queste terre e come negli Arabi di oggi riviva il vecchio sogno panarabista di un unico grande stato arabo completamente libero da ogni intromissione occidentale. L'Islam che un giorno rinasce le diverse parti del mondo arabo, serrando in quell'antico regno dei Califfi che andava dalle colonne d'Ercule fino oltre Bagdad, rimane anche oggi una potente leva di coesione completamente a servizio del più acceso spirito nazionalistico.

Ora in quest'orbita così dominata dall'Islam una domanda ci si affaccia spontanea: Qual'è il ruolo delle potenze cristiane che ivi si trovano? Qual'è lo stato della Chiesa specialmente in Siria? Quali sono le prove ed i problemi che essa deve superare? Qual'è la sua missione?

La Siria è la terra del primitivo cristianesimo. Antiochia, l'antica capitale dei Seleucidi, ricevette l'annuncio della Buona Novella poco dopo la morte e la risurrezione di Gesù e divenne uno dei centri più fiorenti della Chiesa da Lui fondata. Fu qui infatti che S. Pietro pose la sua prima sede, fu qui che i seguaci del Vangelo si chiamarono per la prima volta «cristiani». Oggi dell'antica metropoli d'Oriente resta un giorno di quasi 200.000 abitanti, pittorescamente adagiata sulle rive dell'Oronte, ai piedi del Gebel Mousa e del Gebel el Ahmar non rimane che una modesta città di provincia, occupante un'ottava parte dell'antica superficie e con una popolazione che si aggira sui 30.000 abitanti. Anche dell'antica capitale cristiana poco rimane. Vi si mostra ancora una porta detta di S. Paolo e una grotta di S. Pietro e vi si incontrano una piccola chiesa cattolica tenuta dai Cappuccini e due altre chiese, una dei greci-ortodossi ed un'altra degli armeni-gregoriani, ma l'intera città è dominata dalle moschee ed i musulmani ne costituiscono la maggioranza, mentre i cristiani raggiungono appena un quarto dell'intera popolazione. Oggi Antiochia, come si sa, fa di nuovo parte della Turchia e i cristiani ivi saranno ancora meno numerosi.

Quasi nessun ricordo vi rimane dell'antico patriarcato un giorno così importante e fiorente, che raccoglieva sotto la sua giurisdizione intere regioni e provincie. Nessun patriarca di Antiochia risiede più nella città. Eppure non sono meno di cinque gli attuali patriarchi che si intitolano di Antiochia. Oltre infatti al patriarca greco-ortodosso, v'è quello greco-cattolico, quello giacobita, quello siro-cattolico

e quello maronita. Questo spezzamento dell'antico patriarcato antiocheno è ciò che caratterizza subito la situazione ecclesiastica in Siria e che ci dà un'idea delle tristi vicende cui andò soggetta nei secoli questa antichissima Chiesa, minata fin dal secolo da eresie e scismi.

I 700.000 cristiani che si contano oggi nella Siria e nel Libano insieme appartengono a varie comunità derivate appunto dalle varie dottrine che hanno continuamente agitato le coscienze religiose dei Siriani.

Di fronte a questa massa di cristiani stanno circa 2.400.000 musulmani che formano la parte preponderante della popolazione in Siria. Nel Libano invece i cristiani sono più numerosi che i musulmani. Dal confronto di queste due cifre si comprende facilmente quale possa essere la situazione attuale della Chiesa in Siria e quali immensi e gravissimi compiti siano ad essa affidati. I cristiani non sono che una minoranza, che da quasi 13 secoli subiscono da parte dei dominatori la più dura delle oppressioni. Tutti sanno a quali tremende angosce essi furono sottoposti. Considerati come dei «tollerati» e dei cittadini di secondo grado o privi affatto di cittadinanza, essi dovevano anche esternamente distinguersi con un abito speciale, era loro proibito di viaggiare a cavallo, ed erano obbligati a dare sempre la precedenza ai musulmani, nei quali dovevano vedere i conquistatori ed i padroni del paese.

Si comprende quindi come si sia venuta man mano creando una profonda antitesi tra cristiani e musulmani che non è solo religiosa, ma anche sociale e nazionale. Per quanto animato da buono spirito il cristiano non potrà non vedere nel musulmano il proprio nemico, da cui deve difendersi con ogni mezzo e non gli passerà neppure per la mente il desiderio di convertirlo al cristianesimo. Il musulmano d'altro canto, fiero della sua condizione di privilegio, non si sentirà per nulla attratto a lasciare la sua casta di dominatore e di padrone per arruolarsi nella classe di spregiata ed odiata dei cristiani. Regnerà quindi fra Cristianesimo e Islamismo un vero abisso sociale, che costituirà uno dei più forti impedimenti per la divulgazione del Vangelo di Cristo.

Il contrasto sembrava doversi sopire dopo il patto franco-siriano del 1936, ma la concordia che in seguito ad esso era stata proclamata tra cristiani e musulmani ebbe breve durata.

E' vero che nella costituzione siriana si trovano sancite delle belle cose riguardanti la libertà di coscienza, la legalità di tutte le religioni, la libertà per ogni cittadino di scegliere quella che più gli aggrada. Ma si tratta solo di parole, perché in realtà di fatto i musulmani giungono fino al punto di comminare la pena di morte a quel musulmano che rinun-

ciasse alla sua religione per seguirne un'altra. L'antitesi quindi fra cristianesimo e musulmanesimo rimane. La prima condizione per superarla sarebbe la creazione di un comune ideale di una stessa patria per i cristiani e i musulmani. E' vero che le condizioni per questo in una certa misura non mancano; c'è la comune identità di origine (giacché i musulmani in gran parte non sono altro che i discendenti dei primitivi cristiani che apostatarono nel corso dei secoli); c'è la comune identità di lingua, di letteratura, di arte, ecc.

Nondimeno le difficoltà sono grandi. Ma non sembra possibile un lavoro tra musulmani promettente successo senza che prima l'antitesi nazionale e sociale sparisca.

A questo ravvicinamento però un altro ne deve precedere non meno urgente ed importante: quello cioè del ravvicinamento interno delle varie confessioni cristiane, nelle quali si trova attualmente diviso e vivisezionato il cristianesimo in Siria.

Di fronte al blocco compatto dei musulmani — la stragrande maggioranza appartenendo alla comunità dei Sunniti — fa triste contrasto il vedere la minoranza cristiana scissa in molteplici comunità, divise fra loro oltre che dalla diversità di rito e di tradizioni da profonde barriere sociali e nazionali.

Ognuna di queste comunità si considera come una nazione a sé, il cui capo religioso incarna per così dire l'ideale della propria nazione e della propria patria. I Siri Giacobiti per esempio che si staccarono dall'unità cattolica forse più per la loro avversione profonda ai bizantini che per ragioni dogmatico-religiose, continuano anche oggi a considerarsi decisamente attaccati alle tradizioni della loro terra, formando una casta a sé, ben distinta ed in lotta anzi coi Melchiti che per il loro attaccamento a Bisanzio da cui hanno mutuato la liturgia, la letteratura e l'arte, vengono considerati da essi come traditori della loro patria e delle loro tradizioni. Si tratta quindi di due comunità nazionali e socialmente opposte, i cui riti non costituiscono solo il simbolo delle loro diversità religiose, ma anche l'emblema della loro nazione e della loro patria. Così dicasi dei Maroniti e delle altre comunità cristiane.

Le comunità cattoliche più importanti sono quelle dei Melchiti, dei Siri-Cattolici, dei Maroniti e degli Armeni.

Già dalla fine del secolo XVII, grazie specialmente all'opera ivi svolta dai Missionari latini, cappuccini, carmelitani e gesuiti in modo particolare, un buon numero di fedeli dissidenti sono ritornati all'unità cattolica.

I cattolici Melchiti per esempio fin dal 1724 hanno instaurato la loro gerarchia cattolica in maniera stabile e contano da quel tempo una serie ininterrotta di patriarchi. Attualmente

essi sono in Siria e nel Libano circa 80.000. Il loro patriarca Cirillo IX Moghaghagh, risiede in Damasco. Contano 11 Diocesi ed un fiorente Seminario a S. Anna di Gerusalemme, retto dai Padri Bianchi. Dei 226 sacerdoti melchiti che si contavano nel 1932, 122 erano alunni di questo Seminario.

I Siri-Cattolici attualmente costituiscono il più piccolo gruppo dei cattolici in Siria, numerando, secondo la statistica ufficiale del governo francese, circa 15.000, ma sono per compenso i meglio organizzati. Specialmente nell'alta Gezira, nei dintorni di Homs e nelle città sacerdotali zelanti lavorano alacremente alla conversione dei loro fratelli Giacobiti ed il loro apostolato è stato dovunque coronato dal più promettente successo. Nella Gezira per esempio il numero dei cattolici, da quando essi lavorano si è letteralmente raddoppiato. Possiedono un Seminario a Charfe, retto dai Padri Benedettini, che lavorano per preparare un clero colto e zelante. Nessun sacerdote viene ordinato che non abbia compiuto gli studi regolari. Può essere quindi considerata come premio di questa attività operosa, la distinzione di cui ha voluto premiarli il S. Padre Pio XI di v. m., elevando all'onore della Porpora il loro attuale Patriarca, Gabriele Ignazio Tappouni.

I Maroniti costituiscono invece il gruppo più numeroso dei cattolici. La stragrande maggioranza (circa 230 mila) abita nel Libano e solo 10.000 in Siria. Il Libano può quindi essere considerato come la terra propria dei Maroniti, o meglio della nazione maronita, come essi preferiscono chiamarsi. Qui essi hanno vissuto le loro vicende, hanno conservato intatta la loro fede e la loro indipendenza. E' loro gloria infatti di considerarsi come l'unica comunità di rito orientale, che sia sempre rimasta cattolica. Gli Armeni Cattolici sono circa 20 mila, retti da un Patriarca che si intitola: Patriarca di Cilicia, con residenza a Beirut.

Da questa rapida esposizione appare come sia aggroviata la situazione della Chiesa in Siria, data l'attuale confusione di riti e di comunità che si intersecano e si sovrappongono come forse in nessun altro paese del mondo. Ognuno è esclusivista dell'altro, cosicché ogni rito si considera come una comunità a sé, una confessione religiosa distinta o addirittura come una vera nazione. Un alto prelato cattolico scriveva qualche anno fa: «Il sacerdote che ci ha battezzati, ci ha impresso col carattere del battesimo anche quello del rito, nel quale noi siamo stati battezzati. Noi quindi dobbiamo essere dei latini, dei maroniti, dei melchiti, nella stessa misura che siamo dei cattolici».

La differenza dei riti danneggia gravemente il prestigio della Chiesa Cattolica; questo problema comincia ad esser valutato in tutta la sua gravità dai cattolici della Siria e già diverse voci si sono levate auspicanti

DEVIAZIONI MUSICALI

Argomento, questo riguardante certi generi musicali, sempre all'ordine del giorno; ma ora, come non mai, di piena attualità, anche in rapporto all'austerità del tempo presente, e rivestito di un particolare carattere di urgente soluzione.

Non intendiamo affrontare nuovamente il problema dei valori musicali. Già l'abbiamo fatto, a suo tempo, nel modo più esauriente possibile, e stabilito inoltre una specie di classifica per quelle che ci parvero le forme dell'arte più degne di essere allineate, facendole risaltare nella loro giusta luce in contrapposizione ad altre, che trovano la loro fonte d'ispirazione nei più bassi sentimenti. Senonché allora appunto, parlandone, venimmo distratti dall'amorosa esposizione e difesa delle prime, per un riferimento maggiormente energico alle seconde, che avevamo presentato più che altro sotto forma di questione teorica. Ritorniamo ora sull'argomento, a ciò spinti, oltre che dalle particolari condizioni di tempo, dalla preoccupante e perdurante ascesa di dette forme, che rischiano di emigrare ognor più dalla cerchia degli appassionati cultori per invadere, con i più tristi effetti, la gran massa, disgregatamente non in possesso di sufficienti qualità di percezione e d'una bastevole facoltà di distinzione.

Aumentano ogni giorno, in un crescendo consolante, voci autorevoli, conosciute o no, ma tutte spinte da un comune sentimento di precaria onestà artistica, che si ergono da quotidiani e riviste in una levata di scudi contro l'imperversare delle più basse manifestazioni della musica leggera; ed in questi ultimi tempi, risuonano maggiormente energiche quelle che si rivolgono contro gli interpreti, prima ancora che contro gli autori, di dette specialità pseudo-musicali, considerati, ben a ragione, i più diretti responsabili della preoccupante diffusione di questi deplorevoli parti di fantasia mancate. La ragione che spinge a ciò firme note o sconosciute, sta nel fatto di aver dovuto constatare come dal campo puramente uditivo, dove l'«Eiar» ha dovuto sostenere le spese della maggior parte degli attacchi sferrati, si è passati ora a trovarcene afflitti anche nel campo visivo.

Questo indesiderato allargamento delle suddette deplorevoli attività, se ha sorpreso i più, non ha stupito noi, che da tempo avevamo individuato i lati deboli delle specialità in questione e le manchevolezze dei loro diretti manipolatori e spacciatori. Ognora preoccupati di trovare surrogati elementi in più, fattori di cornice che nascondessero ed attenuassero la tipica insufficienza delle loro manifestazioni puramente uditive, si sono visti costretti ad invadere anche il campo visivo del pubblico, non tanto preoccupati di creare un lodevole compromesso fra organi, quanto per diminuire al minimo l'inquietante intrusione di un nuovissimo elemento, non precisamente desiderato: la monotonia, e la conseguente invincibile noia.

Ed è appunto questo sconfinamento dei campi già circoscritti alla propria attività, che ci ha obbligato ancora una volta ad impugnare la penna, con la segreta speranza che taluno voglia contraddirci per lanciare, nella conseguente polemica, un'ulteriore chiarificazione di idee, ed affrontare il problema, presentandone l'urgenza di una soluzione ai ben pensanti.

Racchiuse com'erano nell'essenzialità di un disco fonografico o nell'invisibilità della trasmissione radiofonica, ambedue facilmente evitabili, ci eravamo limitati a combattere codeste forme, attaccandone le manchevolezze per lo più dal lato teorico e su un campo puramente accademico; ma, ora che dette specialità hanno invaso i palcoscenici e gli schermi, e minacciano di estender più il campo della propria preoccupante attività, ci sentiamo nuovamente costretti ad additare i pericoli insiti in esse, direttamente insidanti alle basi stesse del buon gusto, l'estetica, le norme più elementari dell'intelligenza e della correttezza, le tendenze italiane nelle loro più profonde tradizioni, goffamente malfermate ed ancor peggio interpretate attraverso assoldamenti di esotismi barbari, a noi giunti malamente mutati da quella veste assolutamente originale, che costituiva forse l'unico loro pregio.

L'attività, in una parola, dei cosiddetti divi della canzone, cui la natura generalmente è stata avara di profili particolarmente intelligenti e di fronti sufficientemente spaziose, e che hanno fatto di tutto per completare queste loro deficienze con quelle speciali deformazioni del suono stesso della normale dizione, trasformandolo in viscide cadenze e ripugnanti ritmi di inconfondibile derivato negroido, propinati ora anche agli occhi, oltre che alle orecchie, ha aumentato in noi quella legittima reazione sempre viva verso certi generi, che avevamo sperato circoscritti in campi ben determinati, e quindi facilmente evitabili. Senonché ora, il tentato e

mal riuscito connubio di presentazione ai due organi, uditivo e visivo, ha creato un assieme tale, per cui nessuna recriminazione sarà eccessiva, e nessun attacco risulterà superfluo o troppo ripetuto, fino a quando non vedremo le specialità in questione ricacciate nella loro cerchia; oppure, giungendo con questo alla realizzazione della più desiderata delle idealità, addirittura annientate senza possibilità di risurrezione.

Ecco adunque ripresentata la necessità per tutti coloro che ancora sanno e vogliono ricercare nel canto e nella musica qualcosa di più che un semplice mezzo di svago ottenuto attraverso i ben noti morbosi sussulti di voci e di strumenti, di un continuo, oculato controllo fra i tanti generi dati da scegliere, in difesa dei propri gusti ognora minacciati da certe forme, cui non è eccessiva dar la qualifica di degenerate: sgraziati parti di menti, delle quali è fin troppo evidente l'intento e l'interiorità. E soprattutto, non si tema di rispondere pienamente ed apertamente ai propri migliori sentimenti, andando loro incontro senza timore alcuno; poiché l'evitar ciò che ad essi è d'ostacolo e di danno costituisce, prima ancora che una necessità ed una logica conseguenza di mentalità e di gusti equilibrati, un dovere preciso di chiunque si voglia di chiarare degno cultore e fervido appassionato della divina arte dei suoni.

Marcello Ballini

TEATRO

Liolà di Luigi Pirandello

«Liolà», una delle primissime commedie di Pirandello, nella stessa originale era in dialetto siciliano e fu interpretata durante la prima guerra mondiale da Angelo Musco. Noi allora non ci era neppure nati, pur tuttavia ci sembra di immaginarcelo il compianto attore in quelle vesti, che gli dovevano stare perfettamente a pennello e in una commedia intrisa di Sicilia fino al midollo delle ossa. E la Sicilia di Musco non è agli antipodi di quella di Pirandello.

È stata definita dall'autore «commedia campestre» e nessun aggettivo poteva andar meglio, tanto il lavoro nasce dalla terra, da quella terra con le sue risa e le sue lotte, i suoi istinti inesorabili e i suoi schermi; da essa trae il suo ritmo e il suo clima (qui la parola ci sembra adatta).

Al centro Liolà, quest'uccello di bosco che empie di canti la contrada, seguito dai suoi tre marocchini o, come li chiama Pirandello, dai suoi «cardellini», e cioè i frutti delle sue avventure, festeggiato sempre dalle fanciulle, fin troppo maliziose e civettuole e temute dalle madri, sempre in ansia per la giusta tutela del loro onore. Attorno a lui sta un quadro di vita siciliana con le sue tragedie che nascono e muoiono come i temporali. La commedia ci offre una duplice avventura di Liolà con le relative conseguenze, buone per zio Simone che, tormentato fin qui dal pensiero di non avere un figlio a cui lasciare la sua cospicua eredità, non può non credere sua la creatura che invece è nata per opera di Liolà; tristi per Zuzza che è vittima del suo carattere, dei suoi imbrogli e di sua madre.

Qualcuno ha definito l'opera la più lieta tra le commedie di Pirandello; la definizione può essere esatta purché si rimanga nel relativo, poiché qui il futuro Pirandello, spoglio però del suo paradosso logico, si intravede in germe dietro le quinte e qua e là affiora, come nell'atteggiamento della moglie di zio Simone nel primo atto. Ma come Liolà giunge sempre opportuno a trasformare il pianto in risa e le coltellate in scherzi, così l'atteggiamento di Pirandello è per ora quello del

letterato che gode del suo quadro ove ogni rottura di equilibrio è impedita o subito sanata.

Né piacevole burla, né realistico quadro, perché alla prima manca l'umanità e al secondo lo scherzo, la commedia è il frutto di indiretta esperienza letteraria dal Verga a tutta una tradizione che muove dal Boccaccio. Ma se zio Simone ci ricorda qualcosa di Mastro Gesualdo e se il gusto per determinate situazioni ci fa pensare all'aria di qualche novella del «Decamerone», tuttavia, proprio per quanto si è detto sopra, l'autore batte già una sua strada.

Il valore della commedia è più che altro nel mostrarci un Pirandello ancora non preso dai suoi problemi; anche se alcune scene, come l'ultima del secondo atto dove il gioco era troppo scoperto, provocano un visibile scadimento.

Situazioni scabrose e battute spinte vanno spiegate con le ben note tendenze e la mentalità di Pirandello, pur anche se erano fin troppo eccessive, ma è da tener presente che esse non vogliono esser fine a se stesse, poiché pure Liolà ubbidisce in fondo alla sua legge, anche se è quella dell'istinto e per cui non abbandona mai i suoi «cardellini», anche se toccherà alla nonna imbeccarli. (Nell'affettuosità verso i bimbi l'autore ritrova accenti di una delicata sfumatura tutta sua anche se rara). Ma dietro questo Liolà voluto da tutti e da nessuno, dietro alle sue chiassose e disinvolute avventure, non si poteva non intravedere un vuoto, quel vuoto che le canzoni della terra di Agrigento avrebbero dovuto continuamente colmare.

Il compito della Compagnia Tofano - Rissone - De Sica era tutt'altro che facile: far vivere lo spirito e l'aria siciliana dietro il linguaggio non più tale. Non diremo che vi sia riuscita in pieno anche se ci ha dato una recitazione briosa e vivace. Avremmo poi voluto un De Sica un po' più controllato e vario, ma in fondo ogni autore ha il suo repertorio che inevitabilmente si ripete. Il pubblico ha calorosamente applaudito, anche se nel finale è rimasto un poco sorpreso.

Francesco Zappa

CINEMA

L'ultimo addio

Dopo aver diretto due pellicole che ebbero fra loro in comune soltanto un medio successo di pubblico («Il cavaliere senza nome» e «Villa da vendere») il giovane regista Cerio ha battuto ancora una strada nuova, intenzionale a darci un'opera impegnativa, tale da rispecchiare in pieno la misura delle sue possibilità creative ed organizzative.

Ma nessuno può dire che con «L'ultimo addio» lo scopo sia stato raggiunto. Sotto l'impulso della sua fervida fantasia, Cerio è stato abilissimo architetto d'una complessa messinscena, ed anche sceneggiatore vivace; da ogni sequenza però traspare l'estemporaneità della realizzazione: un affastellarsi incoerente di episodi senza reciproco legame logico, una esterofonia affatto superficiale e artificiosa nella vicenda che si sforza d'essere drammatica ed è solo accesa, concitata.

Tre figure cupamente tormentate (il Cerri, la Ferida, il Ruffini) sono i cardini della trama la quale si snoda con disinvoltura dalle sale operatorie di una università italiana ad un'aula di scienziati a Congresso in Vienna, ad un treno fuggente nella notte che finisce col fracassarsi, e trae la sua convulsa vitalità dal tragico errore diagnostico — non si capisce bene se volontario o meno — di un celebre chirurgo.

Da tale errore e da una poco giustificabile reticenza nasce l'infelicità dei tre protagonisti.

La storia oscura e complicata dei due uomini innamorati fra i quali pendola, eternamente incerta, la donna contesa, non ha convinto: il suo sapore non genuino perché alterato dal trucco scenico del romanzo d'apprendice con ogni probabilità non riuscirà a soddisfare neppure i palati meno esigenti e raffinati del grosso pubblico.

I masnadieri

L'inquadratura del film ha indubbiamente qualcosa di pesante e massiccio che toglie al racconto buona parte della sua vivezza espressiva (ciò d'altronde è uno dei maggiori difetti della produzione tedesca a carattere evocativo, strettamente legato a certa particolare ampollosità del temperamento teutonico), questa struttura, dunque, ispirata alla direttiva preconizzata di porre in degno risalto l'amor patrio del poeta Schiller, ha danneggiato la purezza estetica del lavoro.

E il danno ha intaccato un'opera che come poche ha pregi nel soggetto, nel dialogo, nella scenografia, nell'interpretazione. La regia di Maisch ha sostenuto con brio il filo degli episodi sfoggiando gran perizia nella ricostruzione d'ambiente ed animando in scene gustose il tono un po' retorico dell'atmosfera generale (il che ha salvato braviamente l'interesse spettacolare della pellicola).

Nei panni di Federico Schiller il giovane Hest Kaspar ha forse ecceduto per ardore e fievolezza; maggiore spicco ha la figura del Duca Carlo Eugenio di Württemberg interpretata dal grasso Heinrich George che con arte consumata, rappresenta l'indole mutevole ed irascibile del suo personaggio.

Il film vuole ricordare alcuni anni fra i più importanti della vita di Schiller: il periodo dei vent'anni, in cui l'uomo e il poeta si sono appena formati: il primo, attraverso duri sacrifici, come assertore e anticipatore della Grande Germania; il secondo come fervido e geniale autore de «I Ma-



Don Rescaili - Gruppo Ferrand (Val di Susa)

Libri nuovi

DIEGO VALERI, *Tempo che muore*. Milano, 1942-XX.

Da Gaie Tristezza, che è del 1913, a Tempo che muore, uscito in questi ultimi giorni, Diego Valeri ha proseguito sempre per la sua via senza mai curarsi delle teorie estetiche che in questi trent'anni sono sorte a determinare o a spiegare nuovi orientamenti letterari, né mescolarsi a gruppi e cencoli banditori di nuovi verbi. Il suo amore per la poesia, ci confessa egli stesso, non è «soggetto a mode». È rimasto sempre un isolato, un appartato, e nella sua solitudine operosa ha mirato non ad aprire nuovi mondi alla sua anima poetica, perché il Valeri si è sempre contenuto di un orizzonte limitato, di un piccolo giardino finito; ma ad elaborare il suo stile, liberandolo da reminiscenze troppo scoperte di moduli crepuscolari, da influenze pascoliane e soprattutto dannunziane, dalle quali era gravato sul principio.

Oggi, dopo la lettura di questo nuovo volume di versi, anche se non possiamo cancellare il giudizio espresso dal Panerai in occasione della pubblicazione di Poesie vecchie e nuove, che cioè manca ancora al Valeri quella decisa impronta personale per cui un poeta si definisce e resta nella mente dei lettori, magari con un solo verso, con una frase sola; dobbiamo però riconoscere che ha saputo raggiungere una voce propria: sarà una voce modesta, che non s'innalza a grandi altezze, ma è inconfondibilmente sua.

Poeta tenero e delicato, di una delicatezza che sa evitare i pericoli della sdolcinatura e della leziosaggine, il Valeri è rimasto fondamentalmente un crepuscolare. Non per echeggiamenti e ricordi di altri poeti — Gozzano Corazzini Moretti — che non si sentono più in questo ultimo volume, ma per un iniziale atteggiamento del proprio animo, abbandonato e malinconico, che nei momenti migliori si traduce in un tono smorzato, discorsivo, ma sempre nobilmente poetico.

D'un rosalo barlume della sera, d'una piccola luna di diamante sui neri tetti, il cuor fa primavera.

E anche:

Forse una rosa non è che una rosa, ma par che tutta la vita sia chiusa dentro il suo gorgo di tenera luce.

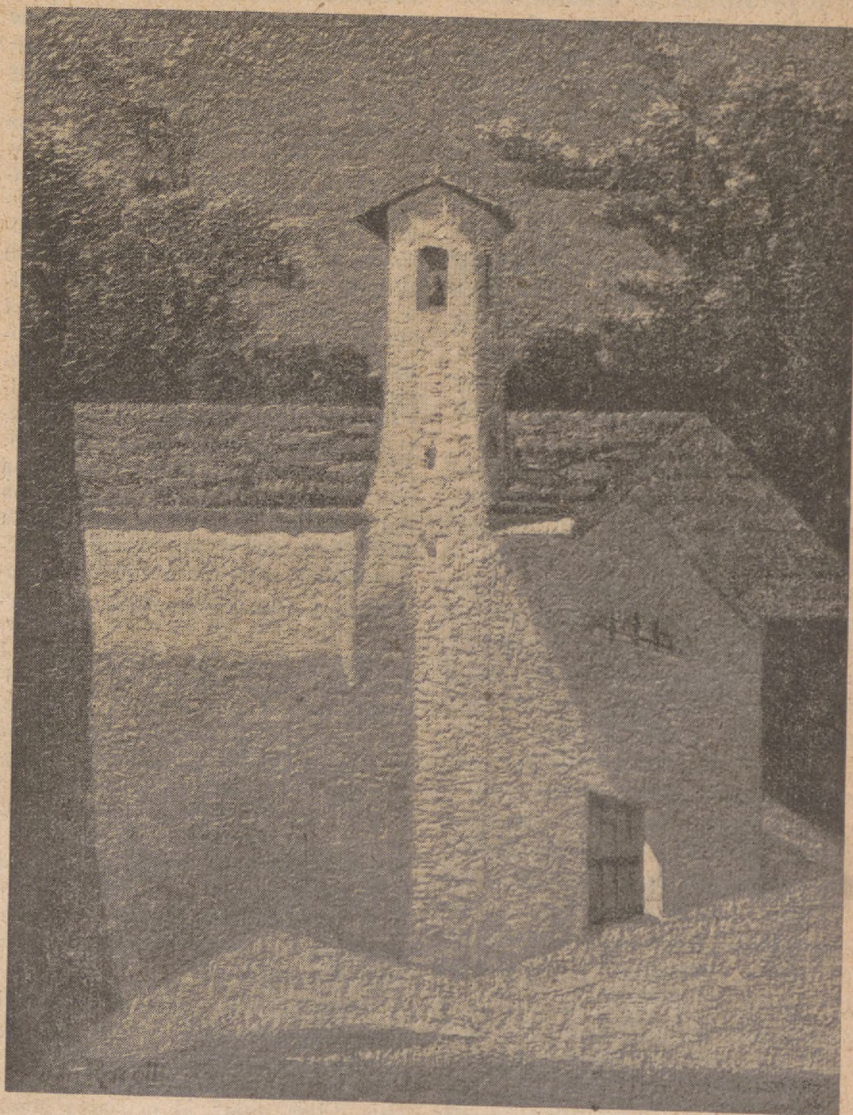
Inizio felicissimo, specialmente il primo verso, di una poesia che dopo si sciupa in due vuoti interrogativi di natura metafisica.

In queste brevi impressioni visive e sentimentali — spesso fuse insieme a creare la nostalgia di un momento, di una stagione che è uno stato d'animo — mi pare stia il meglio dell'arte di Diego Valeri; questa è la direzione vera della sua arte, il suo tempo felice; di qui può nascere la poesia Sentimento dell'autunno, 3.

Questi giorni che sono una fiumana di malinconia chiara e tranquilla che se ne va via senza posa senz'onda e senza suono. Questo azzurro leggero, così leggero e vuoto, e che pur tanto pesa sul cuore immoto. Questa spiaggia deserta immensamente aperta al bianco mare. E tu, fantasma luminoso, incanto dell'estate che fu, ch'ora mi torni davanti agli occhi in un vago tremare d'aria, come di pianto. Malinconia di questi brevi giorni.

Non è il capolavoro, il sigillo con cui un poeta si afferma e resta nel tempo; ci sono due aggettivi che stonano (bianco mare, vago tremare); ma è una di quelle poche poesie che scendono nel nostro animo a rideclarci momenti di vita vissuta, che parlano direttamente alla nostra umanità. E — a mio parere — la migliore poesia del volume, una dei documenti della poesia moderna.

A. Manetti



Don Rescaili - La Cappelletta (Val di Susa)

Scienza e filosofia

Alcuni cultori della « filosofia » non sono ignori i vari tentativi (a cui il presente saggio non intende portare una dettagliata revisione critica) di negare all'indagine filosofica una sua determinata specificità, in base alla quale la « filosofia » possa costituirsi ed affermarsi scienza tra le scienze, sfatando nel contempo ogni arbitraria attribuzione di astratta — se non inutile — speculazione di menti, ricercatori dell'indeterminato e l'indefinito e attraverso un processo astratto di interpretazione della realtà tutta.

Il dubbio che la « filosofia » non esista determinatamente, sorse dalla difficoltà di fissare l'« oggetto universale del sapere » come « oggetto » proprio dell'indagine filosofica: tanto più che, se si volesse fare ricorso ai canoni aristotelici della definizione — universalmente ed assolutamente intesa — si dovrebbe risalire al concetto, definibile per « genere prossimo » e « differenza specifica », sicché ogni definizione, (ossia riconoscimento di un « proprio » oggetto d'indagine) della filosofia si renderebbe impossibile, data la universalità del suo oggetto, escludente ogni distinzione tra i due elementi costitutivi del « concetto ». Ma tale difficoltà nega, forse, per ciò stesso l'« esserci della filosofia »? C'è o non c'è un campo ove la « filosofia » esplicata le sue indagini e affermi il suo dominio, rivendicando a se un concreto e proprio « oggetto »? E tale « oggetto » non è, forse, il vero « oggetto » costitutivo del sapere in tutta la sua concretezza, per cui ogni particolare conoscenza di questa o quella singola scienza è né più né meno che un riferimento alla conoscenza, assolutamente ed universalmente intesa?

La ricerca dunque degli elementi costitutivi del conoscere, assolutamente considerato, potrà darci la soluzione del rapporto intercorrente tra le scienze e la filosofia, che il positivismo misconosce o riduce.

Superato l'idealismo etico-religioso che aveva sostanziato di sé tutte le forme della civiltà e della cultura, il secolo XIX volge nella sua seconda metà ad un nuovo atteggiamento di cultura. Questo è caratterizzato da un vigoroso realismo pragmatico, dal senso delle concrete, determinate esigenze, da un calcolo di limiti e delle possibilità dell'azione umana, dalla considerazione delle sue condizioni di fatto più che dai suoi termini ideali, per cui le aspirazioni etico-religiose lasciano luogo a una finalità etica-concreta, determinantesi in un utilitarismo sociale. Le relazioni e le funzioni economiche appaiono elementi determinanti della civiltà e della cultura, sicché i problemi etici vengono strettamente connettendosi con le questioni politiche e sociali, la cui formulazione teorica si riassume nel materialismo storico del Marx.

È naturale, pertanto, che in tali condizioni e nell'esigenza tecnico-scientifica che dirige le azioni e la vita umana, dominò sulla cultura l'indirizzo scientifico, per cui si viene a considerare la filosofia come sintesi unitaria dei risultati ultimi, cui le singole scienze pervengono. Invero, dacché la teoria del Darwin e la legge sulla conservazione dell'energia — formulata da Mejer — facevano intravedere l'unità e la totalità della realtà universale (di quella « realtà » che era stata sempre oggetto di indagine filosofica), le menti erano tentate a trasportare i metodi e i principi delle scienze in seno alla filosofia stessa, il cui « oggetto » così veniva ridotto ad « oggetto scientifico » e nulla più. E poiché le scienze sono intese come sapere fondato sull'osservazione empirica, il cui oggetto è la natura, il positivismo è, per ciò che riguarda la teoria dell'« essere », naturalismo.

Il positivismo pertanto, in ordine alla filosofia esprime il principio che anche nell'indagine filosofica — come nelle ricerche ed esperimentazioni scientifiche — l'esperienza debba essere intesa come l'unico criterio di verità, escludente per ciò stesso ogni altro principio, che non esulasse dalla tentazione di ridursi ad astratto razionalismo. E considerando l'esperienza fisica come la forma tipica del sapere, disconosce ogni originalità del mondo spirituale e dei suoi valori, restringendo la conoscenza filosofica al dominio dei fatti, dalle scienze indagati, e costituendo così una « scala gerarchica » del sapere che, dalla

matematica alla fisica, alla fisiologia, per un raffinamento progressivo della scienza, condurrebbe alla Filosofia (Comte); o, in altri termini, come vuole l'Ardigò, si esprimerebbe lo stesso concetto col passaggio da un « indistinto » al « distinto ».

Ma tali costruzioni scientifiche, escludenti rigorosamente ogni metafisica sono meramente espressioni dei « fatti naturali » — come sostiene il positivismo — ovvero vi sarebbe nella stessa scienza fisica una metafisica latente, un principio di intelligibilità, che supera ogni determinazione e contenuto empirico? E nell'avvertito bisogno di individuare meglio la « filosofia » in rapporto alle « scienze » (bisogna che i positivisti sentirono lo sviluppo della loro tesi, come ad es. lo Spencer che affermò che, mentre le scienze studiano « ciò che è » come è, la filosofia rapporta « ciò che è » ad un « indistinto ipotetico », come fondamento in sé del « fenomeno »), non è forse sottaciuta l'esigenza di superare quell'empirismo e naturalismo, che la considerazione filosofica non può non superare e continuamente supera nel suo attuarsi come mediazione assoluta dell'esperienza?

Quell'indistinto, « ipotetico » (idea dell'« essere »), a cui lo Spencer rapporta « ciò che è » (dato empirico), non aggiunge forse quel famoso « qualche cosa » alla esperienza e ne esce, tentando di fondare, così, il contenuto empirico precisamente come contenuto di conoscenza? Occorre dunque indagare quali siano le condizioni di assoluta intelligibilità dell'esperienza: occorre risalire il processo dell'interpretazione scientifica della realtà fino alla fonte prima di essa, che è l'atto immediato d'esperienza.

Nella sua « Introduzione alla filosofia » (trad. Vodossich, Bari 1908, parte I, cap. 5) l'Herbart osserva che « noi effettivamente non percepiamo tutto ciò che abbiamo creduto di percepire ». Vale a dire il contenuto di conoscenza dell'esperienza oltrepassa il semplice contenuto empirico (dato sensibile o di percezione) che nel fatto conoscitivo si offre. Ciò per lo Herbart fa nascere il dubbio, la « scempi », per cui si domanda: con quale diritto e su quale fondamento abbiamo aggiunto altro ai « dati » dell'esperienza?

Ma si tratta, invero, di elementi che noi abbiamo arbitrariamente aggiunto al « contenuto di esperienza », o non piuttosto di « condizioni originarie » della stessa possibilità dell'« esperienza » in quanto vale come conoscenza? Consideriamo e cerchiamo di spiegarci tali interrogativi.

È fuor di dubbio che poche sono le sensazioni che io provo attualmente e che ciò che io vedo, corrisponde a ciò che io concepisco solo in maniera vaga ed insufficiente. Gli elementi sensibili sono riuniti e resi intelli-

bili da rapporti che vivono nella nostra coscienza, i quali non sono per nulla dati sensibilmente. Qualunque spiegazione vuol darsi a questo fatto, il fatto stesso non può essere messo in controversia: il puro sensibile riesce inintelligibile, poiché privo di quella luce superiore, di quel quid, che integrando i « dati sensibili » fa sì che l'oggetto divenga conosciuto. Tal rapporto, in virtù del quale la « esperienza » mi diviene intelligibile, non può essere un rapporto interno, ma relazione con qualcosa di trascendente rispetto all'esperienza stessa: qualcosa di necessario. Ma di assolutamente necessario ed universale è la « idea dell'essere », poiché di ogni mia proposizione, qualunque sia il predicato che attribuisca al soggetto, e che io pensi o rimuova, il contenuto di questa mia astrazione sarà pur sempre l'idea d'un ente. Invero dopo che a un « dato empirico » io abbia rimosso tutti gli accidenti e lo abbia spogliato d'ogni proprietà sensibile « in tutte queste diverse astrazioni la mente mia si è sempre occupata di qualche cosa, ella ha avuto sempre un'idea oggetto della sua azione, sebbene un'idea sempre più universale, fino a che è pervenuta ad avere l'idea più universale di tutte, cioè l'idea di un ente, senza ch'egli nel mio pensiero sia da nessuna qualità cognita, o da me fissata, determinata » (Rosmini). Né possiamo giammai rimuovere, separare l'oggetto di conoscenza da tale idea dell'universalità dell'« essere », senza che per ciò stesso sia tolto interamente il pensare, e resa impossibile ogni altra idea.

Da ciò segue chiaramente che l'idea dell'« essere » è quella idea condizionante il valore di ogni contenuto di esperienza; si che, in quanto tale, non può essere da noi arbitrariamente aggiunta al dato empirico, né può tale idea dell'« ente » emanare da noi stessi, poiché essa idea dell'esistenza precede (non cronologicamente — si badi! — ma logicamente) il sentimento del nostro essere, essendo quella oggettiva, questi soggettivo.

Resta così assodato che l'idea dell'« essere » è quel dato, in rapporto al cui soltanto si può parlare di « oggetto » e di « contenuto del conoscere » e perciò di conoscenza in concreto; quel dato, senza di cui il puro darsi dell'esperienza rimarrebbe inintelligibile, né si potrebbe in alcun modo — a meno di non fraintendere i termini del problema in questione, ossia pervenire a far coincidere per mera illusione il condizionato con il condizionante — parlare di un concreto conoscere, cioè del conoscere universalmente ed assolutamente inteso.

Ci rimane ora da considerare donde l'idea dell'« essere » in universale proceda: quale ne sia, in ultima analisi, la natura e il valore.

L'empirismo, riducendo tutta la conoscenza alla pura esperienza, nega l'esistenza di qualsiasi principio o idea innata nello spirito umano, so-

stenendo che tutte le nostre conoscenze sono a posteriori cioè derivate unicamente dall'esperienza. In questi termini l'empirismo non può essere che contraddittorio e riuscire insufficiente, perché per esperienza intendiamo e suole intendersi un complesso di sensazioni, sì che la conoscenza viene ad essere ridotta ad una molteplicità di elementi sensibili, particolari e contingenti, privi cioè di ogni universalità e necessità. Ma è ovvio che una conoscenza siffatta equivale al nulla di conoscenza, poiché per essa non è dato alcun valore all'oggetto di conoscenza; svanisce la realtà stessa di porsi come conoscenza, in quanto il fatto del conoscere, universalmente ed assolutamente inteso, implica un suo valore, un contenuto oggettivo, per cui esso fatto si pone come conoscere. Tutto tale valore è tolto il conoscere stesso. Ne consegue che esso valore, come quello che trascendendo ogni particolarità e contingenza dà necessità ed universalità al fatto del conoscere, si rende condizionante del conoscere stesso; condizione originaria, quindi, della stessa « possibilità dell'esperienza » in quanto vale come conoscenza. Ciò esprime quella che chiamiamo mediazione razionale assoluta dell'esperienza: mediazione propria dell'esigenza filosofica. Che mediazione significa, appunto, giustificare il fatto del conoscere come « dato di conoscenza », ossia come quel « dato » che, in quanto dato, è il darsi di una realtà di conoscenza, che non è il « nulla di conoscenza », ma perché tale — ossia perché realtà di un dato del conoscere — non può non includere un valore di conoscenza, per cui si supera la pura empiricità ed ogni conoscere, così mediato, diviene certo conoscere non mera presunzione di conoscenza: il che è proprio dell'esigenza di superare la pura empiricità, riconoscendo quest'ultima quale base del conoscere, non già contenuto concreto (e quindi esclusivo) di conoscenza: « contenuto » o « elemento empirico » che diviene concreto in virtù, appunto, dell'« oggettività immanente » al « fatto del conoscere »: sì che questi viene ad acquistare, valore di conoscenza da essa « oggettività » o « idea dell'essere ».

Così intesa l'« idea dell'essere » diviene la condizione originaria della stessa possibilità della esperienza in quanto vale come conoscenza, assolutamente ed universalmente intesa.

Intesa così la questione e riconosciuto il « contenuto sintetico » che sta a base del conoscere come conoscere, non sarà difficile intendere il rapporto che passa fra le scienze e la filosofia.

Dobbiamo particolarmente vedere se le « scienze » esauriscono o no tutto il « sapere », poiché se esse scienze lo esauriscono la « filosofia » perde di conseguenza ogni specificità (ma sia detto fra parentesi, è altrettanto ovvio che per determinare ciò necessita un atto riflesso del nostro pensiero, per cui sussisterebbe ancor sempre una « specificità » della « filosofia »: quella, cioè, di negare se stessa).

Non sarà difficile scorgere che per rivendicare alle « scienze » tutta e sola la concretezza del « sapere », sia sufficiente additare nell'esperienza il « tutto » della conoscenza; assolutamente ed universalmente intesa.

Ora basterà ricordare quanto precedentemente esposto, per stabilire che l'« esperienza » per se stessa non può darci che il contingente, il particolare, il molteplice: mi dà questo o quel soggetto, questo o quel fenomeno; ed io potrò vedere dieci, cento, mille e più volte uno stesso fenomeno, ma non sarei mai per ciò stesso autorizzato ad assurdo ad una legge universale, se l'« esperienza » non mi implicasse un principio di superamento dell'« esperienza » stessa, in quanto si pone come conoscenza.

Ma risulta anche, da quanto esposto, che l'« esperienza » se deve essere superata (ossia mediata), non perciò viene negata, che anzi essa si pone (pur non stabilendo necessità ed universalità) come base di ogni conoscere, per permettere quella mediazione di essa, che da un lato la « scienza » fa in vista della legge, e dall'altro, la « filosofia » in ordine all'« assoluto ». Ma quello che deve assolutamente essere inteso si è che l'« esperienza » è, appunto, il solo darsi di un « contenuto di conoscenza », non già il suo stesso e solo giustificarsi.

Ora non c'è dubbio che le « scienze » tendono ad organizzare e ricondurre l'empirico al suo « criterio di intelligibilità », che appunto perché tale non può non essere al di là del puro « fenomeno » per poterlo fondare come dato di conoscenza. Non c'è

dubbio che la « scienza » tenda al massimo fine; non v'è dubbio che la « scienza », dopo aver studiato i fenomeni, cerca affannosamente di spiegarne il perché. « La scienza — però — non può arrivare a spiegare il perché dei fenomeni, e quindi rimarrà sempre una zona di mistero, una parete chiusa. Lo spirito umano deve scrivere su questa parete, una sola parola: Dio » (Mussolini).

Le « scienze » dunque pongono questa necessità di coordinamento, di unità e necessità, e pervengono alla « legge ». Ma non possono andare più in là: la loro mediazione è solo relativa alla formulazione della legge, né potrebbero andare più oltre senza che la « scienza » tradisca se stessa. Il limite della « scienza » è il fenomeno: scopo della « scienza » è stabilire rapporti costanti tra fenomeni: presupposto della « scienza » è la realtà assoluta, che la « scienza » in quanto tale trascura di determinare: non si chiede, cioè, se il fenomeno è o non è, e in ordine a quali condizioni esso esiste. Sorpassare questo limite è sorpassare la « scienza » stessa, poiché « v'è una zona riservata, più che alla ricerca, alla meditazione dei supremi fin della vita. Quindi la scienza parte dall'esperienza, ma sbocca fatalmente nella filosofia e solo la filosofia può illuminare la scienza e portarla sul

terreno dell'idea universale » (Mussolini).

La « filosofia » incomincia, pertanto là dove la scienza finisce; e mentre le « scienze », fondate sull'esperienza, tradiscono la necessità di sollevarsi ad un punto di vista superiore di intelligibilità e fondazione teoretica del « conoscere », la « filosofia », appunto, compie e determina questo passo verso una visione totalitaria del reale.

Nella tendenza del positivismo di dare alla « filosofia » una funzione di sintesi, di organizzazione dei dati ultimi precisati dalle « scienze », si rivela fondata che, ammessa pure tale sintesi, aggiungerebbe essa qualcosa di nuovo, o no? Se non aggiunge, si rende insufficiente; se aggiunge: che cosa aggiunge? Quale sarebbe l'oggetto suo proprio?

Ed ecco che perveniamo al punto di partenza, per cui dobbiamo riconoscere che la « filosofia » ha una specificità, che è appunto quella di fondare il « dato empirico » come « dato » a cui è immanente un valore, per cui esso « dato » si pone come « contenuto di conoscenza ».

Il valore ad esso immanente altro non è che quella luce superiore, per cui c'è conoscenza: tale, precisamente l'idea dell'« essere » nella sua universalità.

Arcadio Milanese

L'insegnamento della storia dell'arte

Lo studio della storia dell'arte nelle scuole italiane è d'istituzione recente; solo da un quarantennio si insegna nelle università e da pochi anni, e in misura assai modesta, è entrata nei licei classici. Perfino nelle scuole d'arte ebbe scarsa importanza fino alla riforma del 1923. Perciò Adolfo Venturi usava chiamarla « La Cenerentola delle discipline scolastiche ».

Si comprende da ciò come gli studi della storia dell'arte non offrano ai giovani gli sbocchi pratici di altri corsi universitari.

Chi si laurea in questa materia non può aspirare ad una cattedra di ruolo nelle scuole secondarie, dove essa si insegna per incarico, e nemmeno nelle superiori, salvo che nelle Accademie, le quali non superano la decina in tutta Italia.

Se ha pazienza e comodità di attendere, può aspettare che si facciano concorsi a posti di ispettori e soprintendenti di belle arti, nelle Gallerie e nei Musei, oppure, presa la libera docenza, può prepararsi a qualcuna delle rarissime cattedre universitarie di ruolo.

A tal fine sono consigliabili i corsi di perfezionamento presso le università che ne sono provviste e la Scuola speciale di perfezionamento nella Storia dell'arte medioevale e moderna dell'Università di Roma (tre anni di corsi ed una seconda laurea. Ci sono borse di studio). I giovani che vogliono dedicarsi a questo genere di ricerche devono essere armati di entusiasmo e di pazienza per vincere le difficoltà non lievi ch'esse presentano (viaggi di istruzione, sopralluoghi, studio delle lingue straniere per poter attingere direttamente alle fonti bibliografiche ecc.).

In compenso, lo studio è dei più attraenti ed anche, osiamo dire, dei più importanti nell'era presente.

Superata la diffidenza dell'antica scuola storico-filosofica verso l'estetica, la storia dell'arte si identifica oggi con la critica e si propone come scopo la conoscenza intima dell'opera d'arte nel suo essere e nel suo divenire, ossia come fatto condizionato e come valore assoluto.

Due tendenze si distinguono al riguardo, a seconda che prevale la prima e la seconda ricerca. Vi è la scuola, che, pur proponendosi qual fine il giudizio estetico, cura a preferenza l'esegesi storica; e vi è quella che delinea lo sviluppo delle forme artistiche, con scarso riguardo all'ambiente culturale e storico in cui si sono formate. La prima scuola, che chiameremo filologica, prevale nelle università italiane, dominate ancora dalla fine mente analitica di Adolfo Venturi, che formò la maggior parte dei docenti d'oggi; la seconda, che fa capo

allo svizzero Wölfflin, è molto diffusa all'estero e ha trovato seguaci nel gruppo detto della critica figurativa pura, in cui è maestro Roberto Longhi.

Entrambi le scuole convengono però nella distinzione dei puri valori artistici da ciò che arte non è (scopi morali, utilitari, concettuali con i quali l'arte andava un tempo confusa).

Questione molto dibattuta è se la storia dell'arte debba riguardare più gli artisti o le loro opere; se, cioè, possa identificarsi con la filosofia dell'arte, che prescinde dalle personalità, o con le vite degli artisti, in tutta la loro concretezza.

Un'insidia grave è nei nostri studi, la diffusione del pensiero idealista, che in alcuni punti può essere accolto anche dallo studio cattolico, ma nei suoi fondamenti rimane però sempre contrario alla dottrina della Chiesa.

Già da più anni l'Università Cattolica del Sacro Cuore ha segnalato l'urgenza di una revisione in questo campo e ha predicato la convenienza di fondare anche lo studio dell'arte sulla filosofia scolastica, sua luce e guida, seguendo l'esempio di insigni studiosi stranieri (per es. di Wulff all'università di Lovanio).

È questo un compito nobilissimo che si offre ai giovani, in cui la passione dell'arte vada unita con una salda preparazione nella filosofia cristiana.

Chi vi si accinge sappia che bisogna rivedere ogni cosa *ab imis*. Quasi tutta la letteratura d'arte moderna è malata di questo male, ma non tutta merita di essere condannata; si esige dunque nel discernimento una profonda cultura ed una matura discernimento. Se la nuova scuola, per sfuggire ai moderni errori, si ponesse fuori della modernità, non potrebbe più raggiungere quegli scopi spirituali che nobilmente si propone. Questi coraggiosi revisori degli studi dell'arte potrebbero adire al campo vastissimo del giornalismo e della critica quotidiana, che ha tanta importanza per l'orientamento del gusto e del pensiero.

Un grande critico di giornale quotidiano, che con finezza, profondità e coraggio tenesse informato il pubblico sull'arte della giornata rappresenterebbe una forza considerevolissima nel pensiero cattolico. Ma questa vocazione non è di tutti; mentre urge pensare, anche in questo campo degli studi, allo stato maggiore, ai capi.

Abbiamo bisogno di maestri che dalle università preparino i futuri studiosi e insegnanti, abbiamo bisogno di una letteratura d'arte che si imponga per serietà di conoscenza specifica e per genialità e dirittura di pensiero.

Eva Tea



Don Rescalli - Un vicolo di San Remo

Nota liturgica

Il prodigio quotidiano

Chi legge S. Marco, al capo ottavo, s'imbatta nel miracolo della moltiplicazione dei pani. Una narrazione semplice, come si trattasse di cosa affatto sorprendente. Una sola frase denota la ammirazione più alta: "Ora quelli che avevano mangiato erano circa quattromila".

Ma un'altra frase ne è come chiave, che tutto spiega: "Ho compassione di questo popolo", dove la profonda umanità di Cristo è tutta lì protesa su quella folla che lo seguiva da tre giorni e non aveva da mangiare.

Prende il pane e lo moltiplica; prende i pesci e dopo averli benedetti, li fa distribuire a tutti. "E mangiarono e furono sazi".

L'atto miracoloso riempie di stupore noi, uomini di poca fede, per la sua singolarità.

Ma se guardiamo più attentamente, non è forse evidente che esso è miracolo di ogni giorno? Il pane quotidiano, che nutre il nostro corpo, viene da questa continua opera miracolosa, che deposta nella legge di natura, fa germinare la semenza, la porta a maturazione per un misterioso processo, di cui lo scienziato ci svela qualche aspetto, non l'intima essenza.

Che se poi dal pane materiale ci eleviamo a quell'altro pane, che è cibo dell'anima, pane di verità, pane eucaristico, il mistero pur apparendo più miracoloso, non è forse diverso.

Alla legge di natura, originata da Dio, si sostituisce una parola di Dio, che fa onnipotente la parola, che in suo nome ripete un uomo insignito di sovrano potere.

Però è sempre lo stesso sguardo divino che si posa sulla folla, e ne sente compassione.

L'uomo non vive di solo pane — ma non può vivere senza pane — vive anche di ogni parola che viene da Dio.

La parola è il verbo rivelato; la parola è ancora questa "chi mangia di questo pane vivrà in eterno".

Anzi vorrei dire che, come per coloro che mangiarono il pane miracoloso, prima procede la somministrazione e accettazione della parola.

Erano tre giorni che quella folla aveva passato con Gesù per ascoltare. Non poteva perciò mancare il pane materiale.

Non per nulla uno dei più grandi castighi che Dio riserva agli uomini è la fame. Se non accettano il pane eterno, può venir meno anche quello materiale. Se seguono il Signore, sia pure attraverso un deserto, Egli manderà magari la manna dal cielo, perchè è padre misericordioso.

E davanti alla folla Gesù prende quel cibo, lo benedice. Prendere il cibo benedendo il Signore, quando è molto e quando può essere scarso, è atteggiamento dal quale il credente non può mai distogliere.

"E mangiarono e furono sazi". Ma un pane quotidiano, come quello che ci fu insegnato a chiedere nel "Padre nostro"; pane per quella necessità, senza preoccuparsi eccessivamente del domani. "Se il padre vostro celeste nutre gli uccelli dell'aria, che non seminato, nè mietono, quanto più voi, gente di poca fede?". Parole vive, che se non escludono un giusto senso di previdenza, non lasciano adito a forme egoistiche, quasi che tutto debba esclusivamente dipendere da noi.

Essi si saziarono perchè erano già saziati dal Cristo con altro cibo di verità.

Se il problema alimentare assilla governanti e sudditi, è altrettanto gravemente sentito il problema del pane per lo spirito?

E una domanda che dobbiamo porre a noi, perchè ci scuota e orienti. Forse con più cibo soprannaturale, ci sarebbe meno difficile portare il peso delle inevitabili ristrettezze del cibo materiale in quest'ora di storia. Lo spirito saziato troverebbe nuove energie anche per la materia bisognosa.

Andrea Pangrazio

GIORNATE NAZIONALI DI PREGHIERA E DI STUDIO

Roma, 2-3-4 settembre 1942

Programma culturale

Prolusione - Il bisogno di Cristo nel travaglio del mondo contemporaneo.

Relazione generale - La famiglia come unità espansiva di cultura e di vita.

Adunanze formative - Dignità dell'uomo e del cristiano.

Relazione missionaria - Le missioni nel pensiero e nella vita della Chiesa.

Relazioni di facoltà su temi di: Lettere, Diritto, Ingegneria, Medicina, Scienze Fisiche e Scienze Economiche.

Relazione sul tema di arte - Contributo dato dal cinema e dalla musica alla famiglia nell'opera di educazione.

Relazione organizzativa sulle attività della Fuci per i militari.

Relazione del Consiglio superiore sulle attività della Fuci nell'anno accademico 1941-1942.

Precederanno nei giorni 31 agosto e 1° settembre 2 turni di Esercizi per universitari e universitarie. Seguirà, il giorno 4 settembre, una Giornata per gli Assistenti.

Si spera che Sua Santità si degni di ricevere i partecipanti al suddetto convegno.

Nel prossimo numero pubblicheremo più dettagliatamente il programma e le norme per la partecipazione.

LA RIUNIONE DEL CONSIGLIO SUPERIORE

Il Consiglio Superiore si è riunito sabato 4 luglio in Roma, presso la sede del Ritiro del S. Cuore. Sono intervenuti l'Assistente ed i vice Assistenti Centrali, i Presidenti Centrali, i Consiglieri Rossini e Spinelli, le Consigliere Raffaelli, Abrami e Pintor, l'Incaricata per la Sicilia ed il Segretario Militari.

Dopo la S. Messa, celebrata da Mons. Costa, hanno avuto inizio i lavori. Sono state discusse innanzitutto le proposte per il programma formativo e culturale del prossimo anno accademico: il programma stesso è stato redatto tenendo presenti le esigenze da molti espresse di dare al nostro studio un orientamento più spiccatamente sociale ed avendo anche riguardo al tema generale dell'A.C.I. «Il Sacerdozio», nonché alla opportunità, nell'anno giubilare del regnante Pontefice, di mettere in luce le influenze del Papato nella storia della civiltà ed in specie di quella europea. L'elenco dei temi verrà quanto prima reso noto, mentre per l'inizio dell'anno accademico sarà pronto l'opuscolo di presentazione con opportune bibliografie per i singoli argomenti ed il volumetto di Mons. Guano sul tema del corso di Religione.

Sono stati quindi riesaminati gli elenchi dei Consultori per il prossimo anno: per ogni disciplina o facoltà si avranno due consultori scelti l'uno tra i Docenti e l'altro tra elementi ancora universitari o comunque ancora a contatto con l'università (assistenti ecc.). I Consultori verranno maggiormente inseriti nei quadri dei nostri dirigenti con la pubblicazione

dei loro nomi sull'Annuario: le associazioni sono invitate a servirsi con frequenza di essi, sia direttamente sia a mezzo della Segreteria Centrale.

Nel pomeriggio, prima di riprendere la discussione sugli argomenti previsti, il Presidente ha fatto alcune comunicazioni su argomenti diversi, tra cui un progetto di omaggio al Santo Padre da parte delle Università Italiane.

Si è quindi discusso il programma delle tre «Giornate» che, precedute da un breve corso di Esercizi e seguite da una «Giornata Assistenti», sostituiranno anche quest'anno il Congresso nazionale. La sede delle giornate, che per difficoltà sopravvenute non potrà essere Assisi, come era stato in precedenza annunciato, sarà Roma.

L'attività delle Associazioni in ordine alla assistenza ai militari è stata nuovamente valutata, rilevandosi con soddisfazione che la «Giornata Militari» ha avuto quasi ovunque luogo e con buoni risultati. Si è deciso di proporre alla competente commissione Cardinalizia la nomina di un «Vice Assistente Militari» che coordini ed assista l'opera della apposita Segreteria centrale e si rechi in visita ai vari centri costituiti presso le Scuole A. U. ed i raggruppamenti di allievi sergenti e sergenti.

Dopo la discussione su argomenti di minore rilievo i membri del Consiglio si sono raccolti nella cappella dove, dopo la recita di vespro ed una meditazione di Mons. Guano, la riunione ha avuto termine, con la Benedizione Eucaristica.

IUANITA MAGNANI (1911-32)

Sono passati dieci anni, e non par vero, dal giorno in cui una misteriosa malattia, che la scienza umana non seppe riconoscere, troncava una vita già ricca, nei brevi suoi giorni, di bellezza e di opere.

Iuanita Magnani era nata sulle rive del Tirreno, a Marina di Carrara, là dove le ardue vette dentate delle Apuane si levano da dolci colline coperte di ulivi e di viti, che degradano verso le pinete e il mare: un paesaggio dei più splendidi che adornino la nostra Italia. Così i suoi occhi si aprirono insieme alla vita e alla bellezza; e la sua intelligenza vasta e limpida come l'orizzonte della sua terra, forte come le sue montagne marmoree, si apriva col crescere della sua fanciullezza rigogliosa. La mamma le aveva insegnato a pregare, le aveva ispirato la fede ingenua e semplice trasmessa dalla sua famiglia. Ma gli studi di letteratura e di filosofia, la conoscenza dei grandi scrittori e pensatori attraevano sempre più potentemente l'animo della fanciulla, e sempre meno posto restava in esso per la religione della sua infanzia, trascurata e lasciata senza alimento. Per qualche anno parve che Iuanita fosse soltanto dei suoi libri. Ma lo spirito, insoddisfatto nelle sue aspirazioni più alte, non era pago. «Un'irrequietezza, un intimo malcontento, una persuasione nuova della vanità della vita passata, la mancanza di entusiasmo per quei libri che erano tutto per me»: ecco come ella stessa descrive la sua crisi spirituale. Così, venuta a Pisa per gli studi universitari, con un atto di ferma volontà, ella si riconciliava, dopo molto tempo, col Signore e aderiva alla F.U.C.I.

Da allora fu un'ascesa senza soste. Ella riconquistava con tenace sforzo la sua fede, che il Signore le concedeva sempre più integra, luminosa e piena; e viveva con entusiasmo sempre maggiore la vita dell'Associazione fucina, della quale sfruttava al massimo ogni iniziativa intellettuale e spirituale per accrescere la propria cultura e la propria formazione. «Questi giorni — scriveva nel novembre 1931 — ricorre l'anniversario della mia venuta nella F.U.C.I. Ricordi? Quanto più questo avvenimento s'allontana nel tempo, tanto più lo vedo in una luce bella e provvidenziale. Il Signore non ha voluto che perdessi minimamente, neppure un anno, neppure un mese della vita della F.U.C.I., subito all'inizio della mia vita d'università mi ha chiamata!».

Nell'Associazione sentiva soprattutto il vincolo dell'amicizia cristiana, la gioia di poter essere insieme, con la stessa fede, con gli stessi ideali, con la stessa esuberanza di giovinezza tes

verso le mete del Bene. Per questo viveva con intensità, come forse nessun'altra, le giornate dei convegni e dei congressi; per questo ella dava tutte le sue energie migliori della mente e del cuore alla vita, pure tanto modesta, dell'associazione pisana. Non sarebbe stato nel suo temperamento aprirsi con facilità; piuttosto ella avrebbe riservato volentieri la propria amicizia a pochissime anime predilette, che la comprendevano; ma, per una convenzione superiore di carità, ella cercava di darsi tutta a tutte, pur se incontrava talvolta incomprensioni che ferivano la sua sensibilità delicata, e di cui tuttavia ella non fece mai lamenti.

Intanto proseguiva trionfalmente gli studi, con una profondità di pensiero rara sempre, ma specialmente in una donna. La morte, che la colse quasi improvvisa, dopo un anno particolarmente denso di lavoro e di sofferenze spirituali (era al suo ultimo anno di università, ed era Presidente dell'Associazione fucina) le impedì di cogliere il frutto dei suoi studi con la laurea, di cui stava preparando la tesi.

Dopo che ella fu partita da questo mondo, i parenti che, con profondo strazio, guardarono tra le cose sue, rinvennero un quaderno, ignoto anche ai più intimi, dove ella aveva riordinato, come in un diario, poesie che ella aveva composto nei vari periodi della sua vita. Da quelle poesie, limpide di forma, schiette nel sentimento, vive nelle immagini, emerse più completa la sua figura, rivelando nella donna intellettuale e nell'apostola una femminilità delicata, non ben conosciuta forse prima, tranne che dai familiari e dalle amiche più intime. Certo la natura, specialmente quella del suo paese bellissimo, è una delle fonti principali della sua ispirazione; per esempio in «Trittico apuano» e in molte altre poesie. Ma grande parte vi ha il sentimento della famiglia e della maternità, e un tenero affetto per i bimbi, di cui Iuanita rivive la vita, tornando piccola con loro (vedi «Sonno di bimbi» ed altre). E soprattutto arde nelle sue poesie l'aspirazione all'amore: un amore puro ed elevato, che sia «concors ascensus», volontà di salire insieme verso l'alto, verso Dio; e tuttavia un amore umanamente soave e forte, che ella aspetta per sé con trepidata attesa, pur essendo pronta in tutto ad accettare la Volontà divina. Le più perfette forse tra le sue poesie, come «Nostalgia d'amore» e «Sogno» sono dettate da questo sentimento.

La volontà di Dio si rivelò invece per lei in modo inaspettato e terribile per il nostro povero sentire umano: e

la condusse, attraverso il breve dolore, alla pace e all'Amore senza fine. E a noi che l'avevamo conosciuta ed amata, a molti altri che, la conobbero ed amarono poi attraverso i suoi scritti, rimase il ricordo e l'esempio luminoso di un'anima che è passata per questo povero mondo corrotto e sconvolto, facendo suo il mirabile programma di S. Paolo: «Fratelli, tutte le cose che son vere, tutte le cose degne, tutte le cose giuste, tutte le cose pure, tutte le cose amabili, tutto quel che è di buona fama, se v'è qualche virtù e qualche lode, a questo pensate».

M. C. Picotti

Giornata per la Toscana

Il 24 luglio si terrà a Viareggio una giornata per la Toscana, alla quale sono invitate le fucine della Toscana e quelle che si trovassero eventualmente in villeggiatura in luoghi vicini.

La giornata, dedicata alle associazioni femminili, avrà tale programma: Ore 9: S. Messa celebrata nella Cappella delle Suore Mantellate (Via San Francesco).

Ore 10,30 e 11,30: Meditazioni tenute da Mons. E. Guano. (Salone Puci della parrocchia S. Andrea).

Ore 15: Relazione formativa. Seguirà un'adunanza degli Assistenti ecclesiastici.

La colazione verrà consumata al sacco in pineta.

Per informazioni rivolgersi alla signorina Brancoli, Via Adua 12, Lido di Camaiore, Viareggio (Lucca).

L'attività fucina estiva continuerà a Viareggio con una adunanza settimanale.

TERZO CORSO DI STUDI CRISTIANI IN ASSISI

L'ultima settimana di agosto si terrà in Assisi il terzo Corso di Studi cristiani promosso dalla «Pro Civitate Cristiana».

L'argomento del Corso sarà *Cristo luce*, nei suoi vari aspetti. Imponente il collegio dei maestri: l'Ecc. Monsignor Costantini, Segretario di Propaganda Fide, gli Accademici Gatti, Oppo, Orestano, il Sen. Pende, l'Ecc. Lantini, l'avv. Carnelutti, Piero Bargellini ed altri. Vi sarà una serata musicale di Beniamino Gigli. Si rappresenterà il «Mistero Cristiano».

Nelle Associazioni

Torino

Il 1° febbraio si è tenuta la «Giornata Missionaria», con una conferenza del Rev. Padre Moiso O. P. su un tema missionario, e raccolta di offerte.

L'8 marzo vi è stata la Giornata Fucina: dopo la S. Messa celebrata dal Rev. Padre Pera O. P. nella Chiesa dell'Arcivescovado, sono state distribuite le pagelle e i distintivi alle matricole. Quindi la signorina Rosanna Rossi ha tenuto la relazione, sul tema «Vita universitaria e Guerra». Nel pomeriggio in una Assemblea plenaria delle due associazioni, la Presidenza ha riferito sull'attività svolta, e si è quindi discusso su problemi organizzativi. La giornata, cui era presente la Presidente Centrale signorina Bianca Penco, si è chiusa con la S. Benedizione, impartita in Arcivescovado dal Rev. Padre Biagioni.

Il giorno 23 si è iniziata la predicazione della Pasqua Universitaria; per tre sere Mons. Franco Costa ha parlato agli universitari torinesi nella Chiesa di S. Francesco d'Assisi. Il mattino del 24 è stata celebrata una S. Messa in suffragio degli Universitari Caduti in guerra, e il mattino del 26 si è avuta la funzione di chiusura della Pasqua.

Il 10 maggio le due Associazioni hanno tenuto una Giornata Formativa, alla quale furono invitati anche gli Incarichi regionali. Dopo la Santa Messa parlò Virginio Genna sul tema «Il fucino di oggi e di domani», cui seguì un'animata discussione. Nel pomeriggio ci si recò a Castelvecchio, sulla collina di Moncalieri, dove Don Giuseppe Cavallari, espressamente venuto da Genova, intrattene i partecipanti con una meditazione formativa.

Il giorno 4 giugno, dopo una solenne Ora di Adorazione in occasione della Festa del Corpus Domini, i fucini e le fucine torinesi furono ricevuti dall'Em. il Cardinale Arcivescovo, a chiusura dell'Anno Accademico.

Turono ancora tenute tre conferenze per gli studenti dell'ultimo anno delle scuole medie.

Domenica 28 giugno si ebbe la «Giornata per i militari», con S. Messa in suffragio degli Universitari Caduti, relazione del Ten. Capp. Don Pippo Gallesio, del «Nizza Cavalleria», dedicata essenzialmente ai militari e ai prossimi partenti, e, nel pomeriggio, breve gita fuori Torino con meditazione dello stesso Don Gallesio e S. Benedizione.

Roma

Il 31 maggio le due associazioni hanno partecipato numerose alla cerimonia di chiusura dell'anno accademico, svoltasi in una cappella della Chiesa di S. Roberto Bellarmino. La S. Messa è stata celebrata dall'Assistente dell'assoc. maschile, don L. Moresco, il quale ha poi tenuto una relazione sui valori sociali e sul bisogno di una più intensa partecipazione di tutti alla risoluzione dei problemi di oggi e dell'immediato domani.

Nel pomeriggio del 7 giugno poi per solennizzare il permesso ottenuto di avere permanentemente il Santissimo nella Cappella universitaria, si è tenuta nella detta Cappella una cerimonia, alla quale hanno partecipato docenti e studenti universitari. Il cappellano Mons. d'Avack ha parlato sulla sapienza, sul SS. Sacramento e sull'università, illustrando la necessità di andare con amore a Dio; quindi S. E. Mons. Refice ha diretto un coro, che ha eseguito scelta musica sacra. E' seguita la Benedizione Eucaristica, impartita da S. E. il Card. G. Pizzardo.

Il 21 giugno le due associazioni si sono riunite per la «Giornata per i militari» iniziata con la S. Messa, celebrata da un Rev. Cappellano militare. Nella sede maschile poi il dottor Giuseppe Cerocchi, mutilato dell'attuale campagna di Libia, ha parlato sulla vita militare e su quanto la Fuci può e deve dare ai compagni in armi. Nella discussione seguita si sono fatte proposte per una più proficua assistenza ai militari. Sono state raccolte L. 130 per il fondo militari.

Come

Il 24 maggio, festa della Pentecoste ha avuto luogo la giornata di chiusura dell'anno sociale. Dopo la S. Messa, è stata tenuta l'ultima relazione del Gruppo di Lettere, e una breve adunanza organizzativa.

Attività del Segretario Femminile seguite con molto interesse dalle fucine sono state quest'anno: il Corso di Religione, tenuto con illuminata dottrina dal Sac. Prof. Clemente Gaddi; le adunanze formative e il Gruppo di Lettere.

Abbiamo avuto inoltre delle giornata

te particolarmente significative:

8 febbraio: Giornata di Ritiro predicata da Mons. Costa.

22 marzo: Giornata Fucina, con l'intervento di Don Girolamo, ha parlato dei problemi più attuali della Fuci.

10 maggio: Relazione del Sac. Prof. G. Zunini sul tema: «Le tare ereditarie e la personalità umana».

Riprenderemo in luglio le riunioni settimanali con il Gruppo del Vangelo corrispondendo al desiderio di tutte di compiere, nella fraternità dei nostri incontri, uno studio formativo.

Pavia

L'Associazione femminile «Gaetana Agnesi», dopo aver iniziato l'anno accademico con una S. Messa in suffragio del suo indimenticabile Assistente Don Cornara, ha continuato regolarmente le sue attività settimanali: lezione di Religione e commento alle lettere di S. Paolo. Si sono tenute poi un'Ora di Adorazione mensile e due giornate di ritiro, una in preparazione al S. Natale, l'altra a chiusura dell'anno fucino.

Come attività formative si sono avute una relazione della consigliera M. T. Raffaelli e un corso di conferenze tenute dal Prof. Don Guidotti sul tema «La dignità della vita» per tutte le universitarie e le giovani laureate. E stata pure graditissima la visita di Mons. Costa, il quale ha parlato su «La guerra attuale e la Provvidenza Divina».

Insieme all'Associazione maschile si sono tenute la Giornata Fucina, la Pasqua Universitaria, la S. Messa mensile ed alcuni gruppi di studio di lettere.

Nello scorso mese di giugno è stata nominata la nuova presidente Teresa Micotti, in sostituzione della Dott.ssa Anna Resemini.

Università Cattolica del Sacro Cuore

E' aperto presso la libera Università Cattolica del Sacro Cuore in Milano il concorso per titoli al premio di perfezionamento «Lorenzo Ellero» per l'anno accademico 1942-43.

Al vincitore del concorso verrà conferito un assegno di lire settemila pagabili in mensilità posticipate, con l'obbligo di frequentare un Istituto Universitario o una Università italiana o straniera.

Il premio verrà attribuito a quel concorrente, che dichiarerà di volersi perfezionare in Psicologia.

Le domande di ammissione al concorso, in carta legale, devono essere dirette al Magnifico Rettore dell'Università Catt. del S. Cuore, Piazza S. Ambrogio 9, Milano. Non si terrà conto delle domande che pervenissero dopo le ore 17 del giorno 30 settembre 1942-XX.

Appello del Comitato per il IV Centenario del Concilio Tridentino

Nell'ormai prossimo 1945 ricorre il IV Centenario del Concilio di Trento, che ha lasciato in tutta la Chiesa una così vasta, così profonda e così duratura orma di bene.

Il Centenario sarà celebrato non soltanto con solenni manifestazioni, ma anche con opere durature, fra le quali primissima il progettato Museo del Concilio, che dovrebbe raccogliere l'iconografia (i ritratti dei Papi, dei Legati, dei Padri, dei Teologi e Oratori, degli Ambasciatori e degli altri personaggi del Concilio ecc.), la Biblioteca, i manoscritti e ogni altro cimelio del Concilio.

Il lavoro di ricerca e di raccolta durerà anni e decenni. Per ora si tratta di incominciare e il Comitato si è già messo all'opera e lavora alacremente.

Sentendosi però impari a tanta impresa il Comitato chiede la cooperazione di quanti sono nella possibilità di aiutare la sua azione e in particolare rivolge a quanti sono in possesso o a conoscenza di libri, manoscritti, quadri, fotografie e cimeli di qualsiasi genere riguardanti il Concilio, il più vivo appello affinché vogliano generosamente mettere tale materiale — eventualmente dietro congruo compenso — a disposizione del futuro Museo del Concilio, inviandolo o segnalando al Comitato per il IV Centenario del Concilio Tridentino, Curia Pr. Arcivescovile, Trento.

Il Comitato esprime fin d'ora la sua più viva gratitudine a tutti i generosi che risponderanno al suo invito, contribuendo a un'opera di evidente importanza e di universale interesse.

Direttore responsabile: ALDO MORO
GIULIO ANDREOTTI - Condirettore

Tipogr. Poliglotta «Cuor di Maria»
Via Banchi Vecchi, 12 - Roma